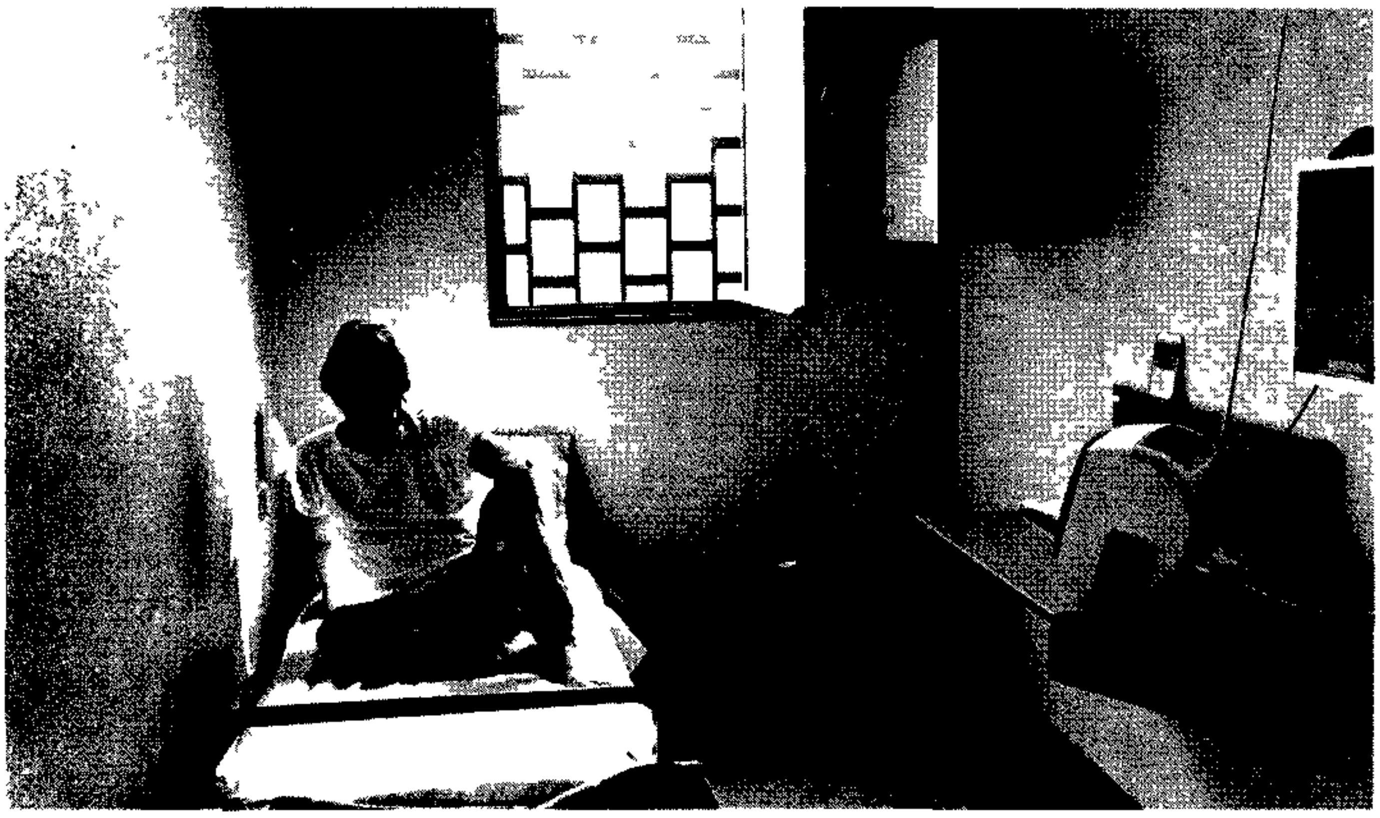
Il verdetto arriva dalla Corte europea dei diritti dell'uomo: «Troppo carcere»



Giustizia, Italia condannata

Napoli, inchiesta sulla detenuta morta in cella

L'Italia detiene un primato tristissimo: è il Paese che ha subìto il maggior numero di condanne dai «giudici europei dei diritti umani». Il motivo? Eccessiva durata dei processi (civili e penali) e della carcerazione preventiva. Infuriano intanto le polemiche sul «caso» di Rosa Luciano, la donna morta in carcere per un tumore al cervello. Il ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Biondi, ha disposto un'inchiesta amministrativa.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Di nuovo sotto accusa il nostro sistema giudiziario. L'Italia è in testa alla classifica dei paesi più condannati dai giudici europei dei diritti umani. Il motivo? Eccessiva durata della carcerazione preventiva e dei processi (civili e penali). Nonostante queste gravissime carenze, il governo Berlusconi – come la maggior parte dei governi che lo hanno preceduto – non ha aumentato gli stanziamenti a favore della giustizia e non ha avviato la depenalizzazione di una serie di reati minori, misure che avrebbero permesso di accelerare le inchieste e i processi e di svuotare finalmente le carceri italiane.

Brutte statistiche quelle della Commissione e della Corte europee dei diritti dell'uomo diffuse ieri a Strasburgo. Il primato, come si diceva, spetta all'Italia, che ha subìto ottantadue condanne da quando nel 1973 accettò il «diritto di ricorso individuale» previsto dalla «Convenzione europea dei diritti umani». Si tratta di una procedura che consente ad ogni cittadino che si ritenga vittima di soprusi di denunciare il proprio governo ai giudici europei. Al secondo posto il Regno Unito (33 condanne), al terzo la Francia e l'Austria (27), al quarto l'Olanda (22). Fra i grandi paesi europei i meno condannati dai giudici di Strasburgo sono stati la Germania (11 condanne) e la Spagna (7).

Gli esperti spiegano che il gran numero di condanne subìte dall'Italia è in parte dovuto anche alla maggiore conoscenza dei meccanismi di Strasburgo da parte dei cittadini e soprattutto degli avvocati italiani. Più della metà – 298 su 503 – dei ricorsi dichiarati ricevibili nel 1994 dalla Commissione europea dei diritti umani (l'organo istruttorio) sono stati presentati infatti contro l'Italia, cioè più di quelli presentati complessivamente contro gli altri ventisette Stati europei che hanno accettato il «ricorso individuale».

Tristi cifre. E vengono rese note proprio mentre infuriano le polemiche sul «caso» di Rosa Luciano, la donna di 53 anni morta in carcere a *Pozzuoli il 30 dicembre* per un tumore al cervello. Detenuta per spaccio di stupefacenti, le sue condizioni si erano aggravate a tal punto che il 15 dicembre – secondo quanto hanno scritto i familiari della donna in un esposto – il giudice per le indagini preliminari aveva disposto il trasferimento in ospedale. Ma il trasferimento non è mai avvenuto. Perché? I familiari di Rosa Luciano sperano che i magistrati cui hanno inviato l'esposto possano dare una risposta al più presto.

Intanto il ministro della Giustizia Biondi ha disposto un'inchiesta per accertare eventuali responsabilità dei dipendenti dell'amministrazione penitenziaria. E l'avvocato Lucio Portaro, membro dell'ufficio di presidenza della Camera degli avvocati penali napoletani, ha diffuso un documento infuocato. Il direttivo della Camera penale, colpito dall'ennesima dimostrazione dello stravolgimento del codice di procedura penale ad opera della magistratura, esprime indignata deplorazione per il decesso verificatosi in carcere. Ricorda che la tutela della vita supera ogni esigenza cautelare e rileva con sdegno il ritorno a una barbara depressione, stigmatizzando la condotta professionale del giudice e della direzione della casa di reclusione di Pozzuoli. L'avvocato *Portaro ha inol*tre annunciato che la prossima settimana l'ufficio di presidenza della Camera penale si recherà in visita nel carcere femminile di Pozzuoli per verificare le condizioni di salute delle altre detenute. La vicenda è stata commentata anche dall'avvocato Arturo Frojo, difensore di Francesco De Lorenzo. «Credevo che il caso De Lorenzo avesse insegnato qualcosa. Purtroppo devo constatare che ci troviamo di fronte a una situazione ancora peggiore».

Il presidente del Club Pannella Riformatori per una giustizia giusta», l'avvocato Salvatore Colonna, ha presentato un esposto al capo della procura circondariale di Napoli esortandolo «ad iniziare ogni attività di indagine diretta a identificare quanti abbiano omesso o ritardato di eseguire il provvedimento del gip presso il tribunale di Napoli con il quale veniva consentito a una malata terminale di essere ricoverata in ospedale per le cure necessarie». E Giuseppe Graziani, coordinatore per la Campania del Comitato in difesa dei diritti dei detenuti: «Rosa Luciano è stata lasciata morire in carcere nonostante il gip avesse disposto la sua liberazione. La burocrazia e la fredda decisione del direttore del carcere hanno lasciato la donna sola ad aspettare la morte».

Da Pozzuoli a Trapani. Il protagonista è un giovane di ventuno anni, Francesco Vaiana. Accusato da alcuni pentiti di essere vicino a Cosa Nostra, è rimasto in carcere per nove mesi. Ma durante il processo uno dei collaboratori di giustizia ha detto di non riconoscerlo. Così il giovane, originario di Mazara Del Vallo, è stato scagionato ed ha lasciato il penitenziario. Era stato arrestato nel marzo dello scorso anno durante un'operazione contro le cosche trapanesi.

Su di lui le dichiarazioni di tre pentiti: Bartolomeo Addolorato e Rosario Spatola lo avevano indicato non come «uomo d'onore» ma come fiancheggiatore delle cosche mafiose. Poi anche un altro collaboratore di giustizia, Pietro Scavuzzo, aveva fatto un generico riferimento al cognome, senza aggiungere nulla di significativo.

La confessione del killer della Uno bianca

Parla Fabio Savi:, «Voglio fare Rambo»

«Io vi dico tutto, e voi mi arruolate nei corpi speciali». Parla Fabio Savi, il camionista-rambo, uno dei tre fratelli killer della Uno Bianca. Emerge una personalità da pazzo, da serial-killer più che da bandito, ma dice la verità o depista? Intanto proseguono interrogatori e inchieste, e si cerca di arrivare al livello nascosto ed ai complici che, appare sempre più con forza, hanno agito insieme ai poliziotti assassini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

■ BOLOGNA. «Volete che parli? Va bene, sono disposto a collaborare, ma non in cambio di niente. Io vi dico tutto e voi mi date una nuova identità e mi fate entrare in uno di quei corpi speciali che vengono usati per compiere operazioni particolari». Verrebbe da ridere se a pronunciare queste frasi non fosse stato Fabio Savi, uno dei killer della banda della Uno Bianca. Viene in realtà da rabbrividire se si pensa che Fabio Savi ha scorrazzato indisturbato per anni tra Emilia Romagna e Marche armato fino ai denti e pronto a sparare per necessità e capriccio. Dalle frasi che emergono in questi giorni dagli interrogatori dei fratelli Savi continua dunque a tratteggiarsi la personalità degli uomini che hanno lasciato una delle tracce più sanguinose del dopoguerra. Le parole con cui Fabio esprimeva la sua aspirazione a divenire «rambo legalizzato» con la benedizione dei corpi speciali, il camionista di Torriana di Rimini le ha espresse a un allibito magistrato durante uno dei tanti interrogatori fiume seguiti all'arresto suo e del fratellastro Roberto, poliziotto della questura bolognese. Frasi da prendere con le pinze, ammissioni che si sono succedute a smentite in una complessa inchiesta nella quale i punti fermi continuano ad essere importanti ma pochi. Ma a prendere alla lettera tutte le affermazioni, Fabio emerge sempre più come un serial killer piuttosto che bandito avido di denaro. «Vedi quegli aerei, io li piloto, specie i jet iracheni» diceva Fabio alla sua bella Eva ogni volta che sentiva passare un velivolo militare. Lo ha detto la stessa Mikula, misteriosa super scardinatrice del passato dei Savi. Una vita vissuta come in un film, un magazzino pieno di micidiali pistole e mitragliette. Addirittura Fabio Savi ha detto ad uno dei magistrati che lo interrogavano di «essere dispiaciuto» per l'eccidio dei tre carabinieri compiuto quattro anni fa al Pilastro. Ridicolo se si pensa che lo stesso fratellastro Roberto ha dichiarato: «Nonostante i miei appelli alla calma era sempre Fabio ad iniziare a sparare». Si vantava Fabio, era orgoglioso delle sue azioni e amava fissare la sua passione su pellicola. Gli investigatori si sono trovati di fronte a videocassette in cui l'aspirante rambo maneggiava fucili e sorrideva come un bimbo coi suoi giocattoli preferiti. Pazzo e pericoloso dunque? Una versione che giustamente non convince chi indaga. E che guarda caso prende spessore mentre si sta cercando di arrivare al livello superiore, a eventuali contatti con la malavita organizzata o i servizi, a complici che sembra innegabile abbiano agito insieme agli arrestati.

Chi sono dunque e quanti sono in realtà gli uomini della Uno Bianca? Dagli ultimi verbali di interrogatorio intanto arrivano altre confessioni. È sempre Fabio che stavolta al pubblico ministero di Rimini Daniele Paci ha confessato che lui e il fratello Roberto sono i responsabili di un duplice omicidio avvenuto in un'armeria del pieno centro di Bologna. Era il 2 maggio del '91 quando i fratelli assassini entrarono, secondo quanto dice Savi, nell'armeria di via Volturno. Lì chiesero di vedere delle pistole che vengono date scariche ai clienti. Armeggiarono e poi improvvisamente Fabio infilò un caricatore che aveva in tasca in una Beretta scarica e fulminarono la proprietaria del negozio, Licia Ansaloni, e l'ex carabiniere Pietro Capolungo, che le dava una mano in negozio. Secondo i Savi ciò fu fatto per appropriarsi delle armi. Una confessione che fa acqua da tutte le parti, e inoltre testimoni videro almeno un'altra persona. Probabilmente Capolungo aveva riconosciuto il poliziotto killer e chissà chi altri: dunque era una bocca da tappare. Riemergono inoltre particolari inquietanti che avrebbero potuto portare all'individuazione della banda già anni fa. Come nel '91, quando investigatori dei carabinieri di Pesaro segnalarono alla polizia di Bologna che tra i frequentatori del poligono di tiro di Rimini c'erano certi Fabio e Roberto Savi, chiedendo informazioni. «Roberto Savi è un ottimo elemento» rispose la que*stura, involontariamente bloccan*do così la pista che, tramite una semplice sovrapposizione del volto dei Savi a identikit e filmati delle banche, avrebbe portato ai killer.

Intanto, mentre da più parti si chiede che vengano unificate le inchieste sui crimini commessi, il Pm di Bologna Lucia Musti ha riaperto quella sull'omicidio di Primo Zecchi, il passante assassinato nell'ottobre del '90 perché prendeva nota del numero di targa dell'auto con cui stavano scappando i rapinatori che avevano assaltato un negozio alla periferia di Bologna. L'omicidio è uno dei tanti confessati da Fabio e Roberto Savi. A sparare, secondo la concorde versione dei fratelli, sarebbe stato Fabio, proprio perché Zecchi stava annotando la targa. A fare fuoco fu una 357 magnum, la stessa che potrebbe essere stata utilizzata tra l'altro per uccidere i carabinieri Cataldo Stasi e Umberto Erriu a Castel Maggiore il 20 aprile '88.

Si era impadronita dei risparmi

Pastore uccide la moglie madre di cinque figli che era fuggita con un altro

■ MESSINA. Un pastore, Antonino Rascona di 32 anni, ha ucciso la moglie Carmela De Luca di 22 anni, madre di cinque bambini, che il mese scorso l'aveva lasciato per vivere con un altro. Le ha sparato tre colpi di pistola: due sono andati a vuoto, il terzo invece l'ha centrata al cuore. Il delitto è avvenuto nel pomeriggio di ieri in un alloggio popolare a Fiumedinisi, un piccolo paese collinare sulla fascia tirrenica del Messinese. L'uxoricida si è allontanato subito dopo e viene ricercato sui monti vicini che conosce molto bene. La morte di Carmela De Luca è stata istantanea. I primi due proiettili avevano infranto i vetri di una finestra [illegible] alla quale la vittima ha inutilmente urlato chiedendo aiuto. Ma Rascona, accecato dal risentimento, ha sparato ancora con la pistola calibro 38 che aveva tenuto in questo periodo durante il quale aveva meditato la più atroce delle vendette, appunto la morte per la moglie che l'aveva tradito. Dopo averlo abbandonato la donna si era impossessata anche di una somma di denaro, 80 milioni. E anche questa circostanza aveva reso furioso il pastore, che ha atteso il momento propizio. Rascona ha affrontato Carmela De Luca quando [illegible] [illegible] la restituzione del denaro e di fronte al suo rifiuto ha [illegible] sparare. [illegible] [illegible] Il pastore [illegible] [illegible] mesi [illegible] maggiore [illegible] [illegible] la condizione è avvenuta [illegible].

Il giro d'affari scoperto a Frosinone grazie ad un ex falsario

Costruivano banconote false tagliando le vere a pezzetti

■ ROMA. Da circa 40 banconote da centomila lire truffatori per ora sconosciuti riescono ad ottenerne un'altra buona utilizzando un taglierino elettronico e un adesivo trasparente. L'ingegnoso meccanismo per guadagnare soldi messo in atto nel Frusinate e probabilmente anche in altre parti d'Italia [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] squadra mobile [illegible] [illegible] Mirco De Santis. Questo il meccanismo: partendo dalla [illegible] [illegible] [illegible] millimetri [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] banconote sempre con tre millimetri in meno e con una sola striscia di adesivo. Alla quarantesima banconota compare la quarantunesima banconota valida a tutti gli effetti ma ugualmente ristretta. La scoperta è stata fatta casualmente quando la polizia si è imbattuta in una serie di banconote [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] un esperto [illegible] [illegible] [illegible] falsario [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] fosse una banconota da un milione invece. Il discorso cambierebbe. Però funziona se c'è una organizzazione alle spalle con impiegati compiacenti in servizio dietro uno sportello che maneggiano giornalmente centinaia di milioni. Un meccanismo semplice – dice De Santis – che permette di guadagnare somme ragguardevoli. [illegible] [illegible] La polizia è sulle tracce dei costruttori di banconote che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] zione con quelle [illegible].

Inchiesta della procura di Como

Centinaia di agenti di ps indagati per truffa ai danni dello Stato

■ COMO. Un centinaio di agenti della polizia di frontiera italiana che sono in servizio a Chiasso in Svizzera o che lo sono stati negli ultimi anni sono attualmente indagati per il reato di truffa ai danni dello Stato nell'ambito di un'inchiesta condotta dal sostituto procuratore della Repubblica presso la Pretura di Como, Carlo Caretto, in relazione a presunti abusi legati all'erogazione di assegni di confine.

Si tratta di un'integrazione allo stipendio (che va da 2.000 a 3.500 franchi svizzeri al mese) che viene percepita dai dipendenti pubblici italiani che lavorano in Svizzera e risiedono nella Confederazione Elvetica.

L'assegno di confine viene pagato dallo Stato per allineare le retribuzioni italiane al costo della vita, assai più alto in Svizzera.

Secondo l'ipotesi di alcuni poliziotti dichiaravano di risiedere in Svizzera, dove in cinque o sei persone avevano preso in affitto lo stesso appartamento [illegible] normalmente in Italia lucrando sull'integrazione allo stipendio. Nell'ambito di questa inchiesta la notte scorsa la polizia tributaria di Como ha compiuto una [illegible] di perquisizioni nelle abitazioni italiane di alcuni degli indagati, mentre altrettante ne ha fatte in Svizzera la polizia elvetica su rogatoria internazionale.

Nel pomeriggio di ieri il magistrato inquirente ha poi interrogato [illegible] persone. Nei prossimi giorni sono previsti altri sviluppi.